

**Paolo Costa, «Scoppiò un grande tumulto» (At. 19, 23-40). Efeso, la «Via» e gli argentieri: studio esegetico e storico giuridico, Torino: Giappichelli, 2021, 592 pp. [ISBN: 978-88-921-3945-9].**

La fatica monografica di Paolo Costa «Scoppiò un grande tumulto» (At. 19,23-40). Efeso, la ‘Via’ e gli argentieri: studio esegetico e storico giuridico», è un’opera dai molti meriti, come testimonia il premio *Dr Marc and Mrs Rachelle Bibeau*, assegnatole in quanto migliore tesi di dottorato difesa presso l’Istituto biblico di Roma nell’aa 2020-2021. Essa rinverdisce quel filone di studi – frequentato, per citare qualche nome, da autori del calibro di Emilio Gabba, Santo Mazzarino e Arnaldo Momigliano – volto ad indagare i testi neotestamentari come fonte storica, assai utili per conoscere la quotidianità e le dinamiche istituzionali delle province romane in Asia minore agli albori del principato. Ma vi è di più. Paolo Costa, più specificamente, intende vagliare la pericope lucana sotto i molteplici profili d’interesse giuridico che in essa emergono, secondo un indirizzo che, pur risalendo a Mommsen, ha coinvolto recentemente molti giusantichisti.

In effetti, si tratta di fonti che per essere intese a fondo necessitano – come sottolinea l’autore sin dalle prime pagine – di un approccio multidisciplinare e Costa le affronta con la perizia del giurista, ma altresì con quella dello storico e dell’esegeta neotestamentario, nonché del papirologo e dell’epigrafista.

D’altra parte, non può trascurarsi un’ulteriore difficoltà: si tratta pur sempre di un testo con finalità apologetiche, cioè di ‘fonti tematiche’ e, dunque, a coloro che intendono cimentarvisi, è richiesta notevole capacità di discernimento, che non manca all’autore. L’opera si articola in sei capitoli, preceduti e impreziositi da una prefazione di Valerio Marotta e da un’introduzione, in larga misura destinata a descrivere lo *status quaestionis*, e seguiti da considerazioni conclusive.

Fin dalle pagine introduttive, l’autore segnala come la pericope presenti tratti peculiari in quanto in essa non vi è menzione del Dio d’Israele, né di Cristo, né dello Spirito Santo o di resurrezione e salvezza: non vengono, dunque, trattati i temi centrali della teologia degli Atti, né viene in rilievo la figura di Paolo che resta sullo sfondo della vicenda narrata, benché sia la predicazione dell’Apostolo delle genti a scatenare i disordini.

Il primo capitolo, nello specifico, è dedicato alla ricostruzione della storia politico sociale di Efeso tra la tarda repubblica e il primo principato. Emerge un quadro vivido, elegantemente abbozzato, di una città al centro dei traffici, dotata di un porto di notevole importanza, residenza del proconsole e fortemente caratterizzata dal tempio dedicato ad Artemide, l’*Artemision*, meta di pellegrinaggi dei devoti. Sotto il profilo giuridico istituzionale, interessante e persuasiva appare la disamina relativa allo *status* di Efeso. Costa, infatti, si chiede se si trattasse di una *civitas libera* o di una *civitas stipendiaria*. Grazie a un’attenta analisi delle fonti, l’autore osserva come significativi fossero i casi di ingerenza romana nell’amministrazione cittadina: in particolare, viene posto in rilievo come dal testo emerga chiaramente la possibilità di intervento del proconsole in presenza di gravi problemi di ordine pubblico: il che mal si concilia con l’ipotesi che Efeso fosse in quel torno di anni una città libera.

D'altra parte, pure interessante è l'attenzione dedicata alle modalità con cui il potere romano si rapportava all'*Artemision* che veniva rispettato, tutelato e, se del caso, strumentalizzato per gli interessi dell'*Urbe*. Emerge, cioè, una delle principali caratteristiche della gestione delle province da parte dei romani che era quella di rispettare la cultura e le tradizioni dei luoghi conquistati, anzi, spesso servendosene per governarle e, certamente, senza imporre un modello di organizzazione politica.

Dopo aver ricostruito il contesto efesino, nel capitolo secondo Costa contestualizza il testo di At. 19,23 – 40 nell'ambito di At. 19. Egli, in particolare, dedica attenzione all'analisi testuale – con attenzione alle tecniche retoriche riscontrabili – e lessicografica, in rapporto, anche all'impiego di alcuni lemmi in opere storiografiche coeve allo scritto lucano, da cui emerge la piena ascrivibilità di tale ultimo al genere storiografico. Particolarmente indicativo – ad avviso dell'autore – sarebbe, poi, il riferimento alla *Via* che lascerebbe desumere sin da subito come l'episodio narrato si riferisse a vicende di carattere ecclesiologico. Ad ogni modo, Costa rileva come la vicenda del tumulto efesino si distingua chiaramente dal resto del racconto di cui al capitolo 19 di Atti per ragioni di omogeneità spaziale, cronologica, semantica e tematica e sottolinea altresì l'emersione della contrapposizione o, se vogliamo, il confronto teologico, tra il Cristo, raccontato nella sua onnipotenza nella prima parte di At.19 e Artemide, nella rappresentazione che ne davano gli abitanti di Efeso, così come essa risulta dal brano oggetto del lavoro.

Il capitolo terzo è incentrato su Demetrio, *leader* indiscusso dell'associazione degli argentieri. In effetti, le prime pagine si soffermano su questa figura, con precipua attenzione al nome e alla attività, nonché sul modo in cui nella pericope, sin dalle prime battute è caratterizzato Demetrio: un commerciante che lucra sulle altrui superstizioni. La lente si focalizza, quindi, sull'attività dell'associazione degli argentieri in quel di Efeso, sul suo rilievo nella società efesina, con uno sguardo che si estende alle altre 'attività produttive' presenti nella città e alla loro importanza. Costa, al riguardo, pone in rilievo come Luca sia estremamente preciso nel distinguere l'attività degli artigiani, da quella degli operai, a testimonianza del composito tessuto produttivo della città; sotto questo profilo, peraltro, l'autore evidenzia come il testo offra non poche informazioni circa l'organizzazione interna delle imprese artigiane che si servivano di lavoro specializzato per il ricorso al quale si impiegavano – sottolinea Costa – strumenti negoziali quali la *locatio conductio* e, forse, in una certa misura, la *societas*. Si torna, così, a Demetrio, per vagliarne più da vicino, il ruolo all'interno dell'associazione e al suo discorso sobillatore, volto a sollecitare la difesa della dea e del tempio, ma sostanzialmente finalizzato a difendere i guadagni degli argentieri, che è analizzato anche in una prospettiva filologica. Le ultime pagine del capitolo sono, invece, dedicate ad evidenziare come i tumulti di cui è questione nella pericope siano stati quasi unanimemente considerati paradigmatici dei disordini cui davano luogo le associazioni, ragione da cui sarebbe scaturita la necessità della *lex Iulia de collegiis*, benché, ad avviso di Costa, la legge non venga in rilievo riguardo ai disordini efesini.

Il capitolo quarto, nella sua parte iniziale, si sofferma sulle *adclamations* rivolte alla dea Artemide, analizzate in comparazione con altre di cui si ha conoscenza, rivolte a diverse divinità. Attenzione è dedicata alla disciplina giuridica volta ad evitare che tali atti culturali potessero sfociare in azioni contrarie all'ordine pubblico. Viene, quindi, rivolto lo sguardo al progressivo dilagare dei disordini causati dagli argentieri e all'intervento degli asiarchi. L'analisi di questa magistratura – certamente la parte più

interessante e innovativa del capitolo – induce l'autore a concludere che doveva trattarsi di notabili locali, dotati di grandi fortune e prestigio sociale. Costoro – secondo la ricostruzione di Costa – presiedevano collegialmente il *κοινόν* d'Asia e fungevano da mediatori tra le istanze locali e l'autorità romana. La parte finale del capitolo è dedicata all'intervento tentato e non riuscito di un tale Alessandro, giudeo, con l'intento – secondo Costa – di distinguere la posizione dei giudei da quella dei cristiani, in modo da evitare conseguenze negative a seguito dei tumulti, in capo alla comunità giudaica efesina, tanto più in ragione della circostanza che, in fin dei conti, il contrasto all'idolatria, che era alla base del discorso di Paolo all'origine delle tensioni e degli scontri, era condiviso anche dagli ebrei. Ad ogni modo, tutto ciò sarebbe la evidente manifestazione delle tensioni presenti in quel frangente nella comunità di Efeso.

Il capitolo quinto ha come assoluto protagonista il *γραμματεὺς* di Efeso e il suo discorso. In primo luogo, l'autore analizza la configurazione che di questo magistrato è stata recentemente prospettata in dottrina, evidenziando diversi profili di criticità. Per Costa, ad ogni modo, doveva trattarsi del principale magistrato cittadino. Quanto al discorso, invece, finalizzato a replicare alle affermazioni di Demetrio, l'autore evidenzia come esso sia assai utile per la delimitazione della posizione del proconsole e delle sue competenze giurisdizionali; altrettanto sembrerebbe potersi affermare con riferimento all'individuazione delle attribuzioni dell'assemblea cittadina convocata in maniera legittima, nel qual caso, peraltro, emergerebbe la notevole precisione lessicale di Luca per distinguere le assemblee legittime da quelle illegittime. Pure degna di rilievo l'ultima parte del capitolo, ove Luca descrive come la comunità cristiana fosse stata riconosciuta non responsabile del tumulto sia in virtù dell'applicazione del diritto romano, sia del diritto locale.

Il sesto e ultimo capitolo è una trattazione delle fattispecie criminose che dovettero venire in rilievo in occasione del tumulto efesino. Poiché la *turba* era stata scatenata dal collegio degli argentieri, Costa si sofferma, dapprima, sulla disciplina del fenomeno associativo romano, rilevando come in linea assolutamente maggioritaria sia stata individuata nella *lex Iulia de collegiis* la fonte della disciplina in materia. La legge, di dubbia paternità (da taluni ricondotta a Cesare, da altri ad Augusto), avrebbe assoggettato a un regime autorizzatorio la costituzione delle associazioni. Inoltre, egli evidenzia come la gran parte degli studiosi abbia ritenuto che la suddetta legge avesse trovato applicazione anche in occasione dei fatti di Efeso narrati da Luca. Poste queste premesse, l'autore si dedica alla disamina delle fonti letterarie e giuridiche richiamate in genere a suffragio delle ricordate posizioni e ricava che esse, in realtà, non consentano in alcun modo di ricondurre gli interventi repressivi descritti da Luca alla *lex Iulia de collegiis*, a partire dal rilievo che non sembrerebbe che tale ultima fosse applicabile anche alle province. A questo proposito, vengono esaminati anche ulteriori esempi di 'associazionismo' nelle province romane, con appositi approfondimenti sui tumulti causati dai fornai di Efeso e sulle associazioni in Bitinia e ai problemi che al riguardo si poneva il governatore della provincia, Plinio il giovane. In quest'ultimo caso, Costa osserva che la mancanza di una normativa generale in materia di associazioni emergerebbe dalle risposte di Traiano a Plinio dalle quali si desumerebbe, invece, la presenza di misure specifiche previste in *mandata* per la provincia di Bitinia. Il capitolo prosegue, poi, con il riuscito tentativo di inquadrare la *στάσις*, cui si riferisce il *γραμματεὺς* in At. 19,39, nelle fattispecie criminose previste dalle leggi repressive. Lo scavo è condotto in primo luogo attraverso un'indagine lessicografica, da cui emerge come la *στάσις* vada inquadrata nell'ambito della *seditio*. Rilevata la presenza del "lessico del tumulto", Costa, dopo aver delimitato l'ambito di

applicazione del *crimen vis* rispetto alla *maiestas*, individua nella *lex Iulia de vi*, la fonte della repressione criminale del tumulto efesino, il che troverebbe conferma in alcuni testi del Digesto e delle *Pauli Sententiae*, ove le condotte da cui erano sorti tumulti, venivano ascritte a questa normativa. Degna di nota, infine, appare la proposta interpretativa secondo la quale ad Efeso l'iniziativa processual-criminale, prima dell'affermazione nella provincia d'Asia degli Irenarchi, avvenuta nel II secolo d.C., spettasse al γραμματεὺς, così come, più in generale, – ad avviso di Costa – nello stesso periodo di tempo, essa si rinveniva in capo ai supremi magistrati delle città provinciali. Questo l'ordito del libro. Come si diceva in apertura di queste rapide considerazioni, l'opera di Paolo Costa presenta molti pregi. Non potendo soffermarmi sui profili di esegesi neotestamentaria, non essendo io uno specialista in tali indagini, mi pare di poter rilevare come per il giurista e lo storico del diritto, essa indubbiamente determini un avanzamento delle conoscenze con riguardo all'organizzazione delle città nelle province, alle magistrature di queste realtà, nonché alle competenze dei singoli magistrati. Potremmo dire che lo scritto in esame sia una trattazione – di contenuto innovativo – del diritto pubblico della provincia romana d'Asia, svolta a partire dalla condivisibile idea, che affiora costantemente in queste pagine, dell'Impero romano come impero di città e non come Stato territoriale modernamente inteso. Di più: Costa con coraggio pone in discussione, con argomenti degni della maggiore attenzione, uno dei punti cardine delle ricostruzioni in tema di diritto associativo romano, quasi un *topos*, e cioè l'effettiva portata della *lex Iulia de collegiis*, che egli tende, in generale, – forse con qualche eccesso – a sminuire, se non a ritenere che non sia provata l'esistenza. Ad ogni modo, ciò, certamente, a mio modo di vedere, riaprirà il dibattito in materia e consentirà di affrontarlo su basi nuove, anche al fine di pervenire a conclusioni più convincenti. Ultimo, ma non ultimo, la monografia arricchisce il bagaglio dello storico del diritto anche sui profili del diritto criminale romano e convincente risulta la tesi per cui a fondamento della repressione penale del tumulto efesino vi fosse la *lex Iulia de vi*.

Prima di concludere, però, una considerazione finale. L'attenzione alla storia sociale di Efeso, analizzata fin nei dettagli, la caratterizzazione dei protagonisti e dei luoghi, la penna vibrante dell'autore, consentono al lettore di immergersi a fondo nella realtà efesina del I secolo d.C. e di uscirne, al termine della lettura, con la sensazione di aver passeggiato per le vie di Efeso e di essere stato catapultato nei contrasti e nei dibattiti che attraversavano quella città più di duemila anni fa.

Domenico Dursi  
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"